

Sabato 5 settembre 22 diaconi saranno ordinati preti

DI YLENIA SPINELLI

È un giugno anomalo per la Chiesa ambrosiana che storicamente, in questo mese, gioisce per i suoi novelli sacerdoti. La pandemia ancora in corso ha costretto a rimandare la data delle ordinazioni presbiterali (che erano previste il 13 giugno in Duomo) al 5 settembre. Ma per i 22 diaconi questo non è un tempo sospeso, bensì un'occasione di riflessione sul ministero, in un periodo di grandi cambiamenti e di servizio pastorale, da svolgere con nuove modalità. Ce lo conferma Giacomo Trevisan che, in qualità di prefetto, parla anche a nome dei suoi compagni. Come state vivendo il rinvio dell'ordinazione? «Con molta trepidazione. La situazione creatasi con il virus ha costretto a uscire dagli schemi

pastorali e capisco che entrare nel presbiterio in questo momento è difficile ma anche entusiasmante, perché richiede un grande lavoro su quella strada a cui - profeticamente - ci stanno invitando da tempo il Papa, il nostro vescovo e la Chiesa: quella del discernimento comunitario, che è fatto di ascolto e di essenzialità, più che di istruzioni. Se è vero che i primi anni dopo l'ordinazione sono i più formativi, personalmente sono contento di poter essere plasmato come prete in questo periodo di grande cambiamento. In questi mesi abbiamo vissuto a stretto contatto con i nostri familiari, come non succedeva da tempo e ora ci stiamo spendendo quasi tutti in modo pieno nelle comunità di servizio diaconale: ci vorrà tempo per digerire tutte queste emozioni». La particolare situazione vi ha

spinto a scrivere all'arcivescovo. Su cosa sentivate la necessità di confrontarvi?

«La lettera che abbiamo scritto al vescovo è stata il frutto di un incontro di classe. Abbiamo condiviso desideri, timori, domande e intuizioni spirituali nati nel periodo di isolamento. Ovviamente il nostro sguardo si è posato sull'ordinazione sacerdotale. Abbiamo voluto condividere con il nostro vescovo innanzitutto la gratitudine per questo dono, che ha come fine il bene della Chiesa, affidandoci a lui nell'accogliere le tempistiche e le modalità più idonee». Sarà un'estate particolare. Come vi



Giacomo Trevisan

è stato chiesto di vivere questi mesi in preparazione all'ordinazione?

«Io sono a Desio, nella Comunità pastorale che comprende cinque parrocchie. Qui, come in altre comunità, stiamo lavorando tanto, con gli adolescenti e gli educatori, sul valore dell'oratorio per ideare proposte per essere vicini ai bambini che non potranno venire fisicamente in oratorio». Vi state tenendo in contatto come classe? «Sì, senza abusare delle piattaforme online. Abbiamo fatto incontri e anche momenti di preghiera insieme, mantenendo però sempre la giusta libertà di partecipazione. Ci

troveremo finalmente tutti insieme in Arcivescovado, sabato 27 giugno, per ricevere dal vescovo le nostre destinazioni da diaconi e quindi da futuri preti, poi ad agosto speriamo di poter recuperare quei giorni di pellegrinaggio a Roma che avremmo dovuto vivere a marzo, incontrando il Santo Padre. Inoltre abbiamo chiesto di poter avere un momento forte di classe in Seminario prima dell'ordinazione, perché per molti di noi la fine della quarantena volontaria ha coinciso con una partenza rapida, quasi una fuga, da Venegono, per limitare i contatti con gli altri seminaristi ancora in isolamento. Pensare di congedarsi così dal luogo che ci ha custodito in questi anni ci lascia un po' di amaro in bocca. Per questo desideriamo vivere gli esercizi spirituali, la settimana prima delle ordinazioni, nel nostro Seminario.

ricordo



Don Franco Rusconi

Il 31 maggio è morto don Francesco (Franco) Rusconi. Nato a Busto Arsizio il 20 novembre 1929 e ordinato nel 1953 è stato cappellano presso Fondazione Girola - Fondazione Don Carlo Gnocchi a Milano e in precedenza parroco alla Bicocca. Anche vicario parrocchiale a Dergano e in S. Eugenio a Milano.

Nel trigésimo della morte del cardinale, che è stato vescovo a Novara e prima vicario generale a Milano

L'arcivescovo offre qui una condivisione di quello che gli stava più a cuore e che era per lui essenziale

Renato Corti, vivere per il Vangelo

L'ammirazione per Charles de Foucauld e una sintonia profonda con Martini

DI MARIO DELPINI *

Il cardinale Corti, il nostro don Renato, era uomo di molti interessi e attenzioni. Attento a tutto e desideroso, quasi ossessionato per raccogliere tutto, imparare sempre, considerare ogni parola, scriverla, archivarla. Attento a tutto, ma sembrava indifferente a ciò che riguardava lui personalmente. Gli elogi e gli apprezzamenti davano l'impressione di scivolare sul suo sorriso distaccato e accondiscendente. Mi sono quindi convinto che non gli sarebbe gradito un panegirico. Credo che gradirebbe invece una condivisione, o almeno una sottolineatura di quello che gli stava a cuore, di ciò che più intensamente pensava, di quanto era per lui essenziale.

Che cosa dunque? Il Vangelo. Il Vangelo e la sua serietà. Il Vangelo e la sua verità perentoria, ardua, indiscutibile. Il Vangelo, annuncio prima che argomentazione; parola fatta carne, prima che discorso, non però senza discorsi; vita, prima che pensiero, non però senza pensiero; dramma, prima che teologia, non però senza teologia. Vangelo ricevuto, prima che predicato; Vangelo pregato; Vangelo incarnato, in una carne scavata, segnata. Il Vangelo principio critico. Carica profetica. Ingresso nel mistero. Sempre come all'inizio. Inesauribile. Cerca ancora! Ascolta ancora! Non moltiplicazione di parole. Intensità dell'esperienza che la parola può alludere e che il silenzio rende feconda o piuttosto ardente. Chi sa se dicono di più le parole o le pause? Il Vangelo come un imperativo, piuttosto che un libro. Il Vangelo come responsabilità dei credenti nei confronti del mondo. L'ammirazione per Charles de Foucauld: piccolo fratello del Vangelo. L'intesa o piuttosto una sintonia profonda con il cardinale Carlo Maria Martini, che entra a Milano e porta in mano il Vangelo. Il ministero sotto il segno di un «guai»: guai a me se non evangelizzo. Il testamento per fare sintesi di una vita. «Veramente posso dire che, se vivo per il Vangelo, ancor prima vivo del Vangelo».

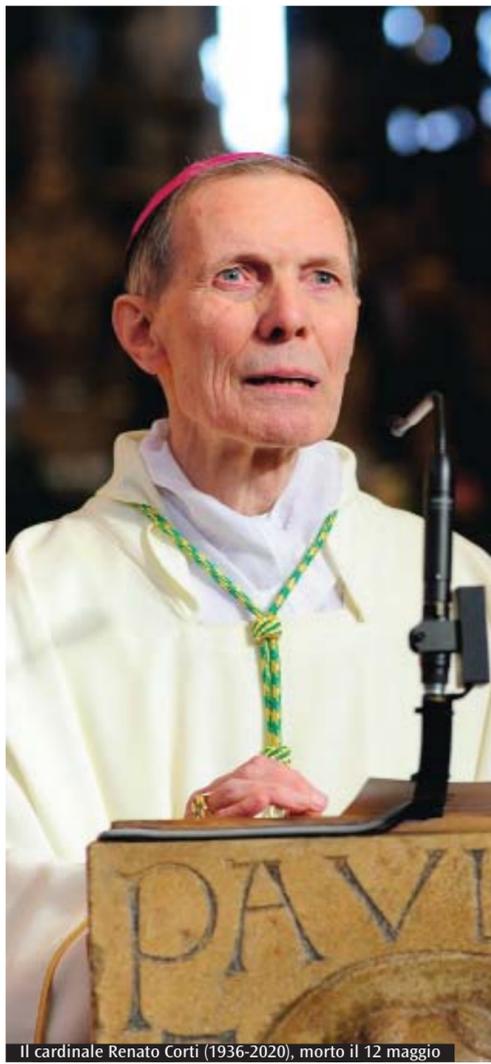


Mario Delpini

Il Vangelo nell'accezione paolina. Quindi come un messaggio essenziale, tagliente, esigente. La percezione drammatica della vicenda umana posta di fronte all'alternativa radicale: o la vita o la morte. Però mentre è offerta la vita è vinta la morte. L'imporre della radicalità che non tollera ambiguità, tempi di inerzia, parole sprecate nelle chiacchiere. Insofferenza verso le scorie. Il Vangelo come la questione seria; non però lo stile serio, bensì la letizia invincibile della verità buona. Il Vangelo che urge la decisione: non però nell'impazienza o nell'affanno di un imminente giudizio, ma nello slancio della adesione appassionata che non tollera ritardi. Il Vangelo nella semplicità del sì e del no: non però l'intolleranza incalzante, piuttosto la sollecitudine premurosa di chi sa il prezzo di una vita e vuole che nulla vada perduto. Il Vangelo come spada affilata: non ignora la complessità, ma la distingue dalla confusione; pratica la pazienza, ma non l'accondiscendenza; pone con chiarezza di fronte alle responsabilità non per pretendere qualche cosa, ma per far percepire la stima e l'attesa.

Il Vangelo come dono per tutti. Non proprietà della Chiesa, non materia riservata al clero, non patrimonio da conservare. Piuttosto lampada accesa per fare luce nella storia. Piuttosto fonte d'acqua viva perché la gente non muoia di sete. Quindi missione. Altri. Altrove. Ancora. Ancora. La vecchiaia non è una buona ragione per sottrarsi alla missione. La malattia non è una buona ragione per rinunciare alla predicazione. La fragilità non è una buona ragione per deporre il peso e negarsi a una occasione di Vangelo. Il ministero del cardinale Corti a motivo delle responsabilità che ha assunto si è svolto in ambiti diversi, lo ha messo a contatto con molte persone, con relazioni qualificate, in cui si è messo in gioco secondo lo stile espresso nel suo motto: *cor ad cor loquitur*. Ma, se io dovessi riassumere la sua lunga ed esemplare dedizione, credo che basterebbe una parola: il Vangelo.

* arcivescovo



Il cardinale Renato Corti (1936-2020), morto il 12 maggio

Ecco il suo testamento spirituale

Pubblichiamo il testamento spirituale del cardinale Renato Corti, vescovo emerito di Novara, scritto l'1 marzo 1996, al compimento dei 60 anni, letto dal suo successore monsignor Franco Giulio Brambilla ai funerali celebrati nella Cattedrale di Novara il 19 maggio scorso.

DI RENATO CORTI

Quando ho compiuto i 40 anni ho sentito, come non mai, la verità della parola di Giacomo: «Non dite: "L'anno prossimo faremo, diremo", ma "se Dio vorrà"». Oggi, mentre compio i 60 anni, sento l'urgenza di esercitarmi in un reale distacco dalle cose e dalla stessa vita terrena, dando sempre più peso e spazio alla comunione con il Signore Gesù Cristo per vivere i giorni e le tappe di questa esistenza come luogo della graduale immersione nei misteri della vita, della morte e della risurrezione di Gesù. Come diceva Paolo: «Per me vivere è Cristo e morire un guadagno». O ancora: «La nostra vita è nascosta con Cristo in Dio». E poiché ho ricevuto, fin da ragazzo, la vocazione a diventare prete, alla fine della mia vita vorrei poter rileggere questi decenni di ministero pressapoco come Paolo lo ha fatto, secondo il libro degli Atti degli Apostoli, rivolgendosi ai presbiteri di Efeso radunati a Mileto per l'ultimo saluto. Vorrei poter dire che solo la missione, e nessun altro interesse, ha impegnato la mia vita; vorrei poter dire che, come Paolo, mi sono dedicato giorno e notte a coloro che il Signore mi aveva affidato. Intanto oggi, con tutta sincerità, esprimo la gioia di avere incontrato il Signore e di avere aderito a lui, diventando suo discepolo e strumento vivo della sua misericordia. Sento anzi il bisogno di rimarcare che, con il passare del tempo, questa gioia non solo non è stata ridimensionata dalle fatiche e dalle prove, ma è andata crescendo e irrobustendosi. Veramente posso dire che, se vivo per il Vangelo, ancor prima vivo del Vangelo.

Del futuro non so nulla. Conosco però la verità fondamentale, e cioè che la sorte di Cristo diventa, giorno per giorno, la mia. Lo diventa perché, soprattutto l'Eucaristia, mi fa corpo di Cristo e mi introduce realmente nei suoi misteri di morte e risurrezione. Nei prossimi anni potrò conoscere la malattia e certamente dovrò passare per il sentiero stretto della morte. Chiedo a Maria, che ha assistito all'agonia di Gesù, di essere vicina anche a me. Perciò la prego dicendo: «Santa Maria, prega per me, peccatore, adesso e nell'ora della mia morte». Ringrazio tutti coloro che mi hanno amato e fatto del bene, senza magari trovare in me la dovuta riconoscenza; e chiedo perdono a tutti coloro che, consapevolmente o inconsapevolmente, ho fatto soffrire. E a Dio chiedo di avere misericordia con me, soprattutto per i peccati di omissione, segno di una risposta limitata o disattenta alla sua chiamata e alle attese dei fratelli che egli, lungo il mio percorso di vita, mi ha dato. Getto uno sguardo sull'intera mia vicenda avvertendo sempre più la sua verità paradossale: essa è come un fragile filo d'erba che presto appassisce; nel medesimo tempo, essa è luogo di una vocazione straordinaria: quella di essere figli di Dio. Veramente portiamo un tesoro in vasi di creta. Dio è grande. «Gloria Dei vivens homo; vita autem hominis, visio Dei» (Ireneo, *Adv. Haer.*).

Il giorno 8 agosto 2017, dopo il funerale del cardinale Dionigi Tettamanzi, Corti aggiungeva un foglietto a mano in cui è scritto così: «Stamattina, in Duomo (a Milano ndr), ho incrociato due volte il mio successore a Novara, monsignor Franco Giulio Brambilla. Gli ho detto: "Adesso tocca a me. Preparami il posto". Sono bastati pochi secondi per fare questo cenno. Ma esso rimane importante. Tettamanzi aveva solo due anni più di me. E io viaggio verso l'82°. Mi sembra giusto che io venga sepolto nella Cattedrale di Novara. L'anello datomi nel 1990 dal vicario generale Germano l'ho subito inteso come anello di nozze. La sposa era la Chiesa di Novara. Ho vissuto il ministero per 20 anni senza mai pensare a desiderare altra destinazione. Accettavo da Dio che tutta la mia vita significasse l'accompagnamento di questa Chiesa particolare, facendo mia la parola di Paolo nella II ai Corinti, là dove parla di se stesso e del compito di portare quella Chiesa all'incontro con Cristo glorioso».

Gruppo Samuele, ultimo incontro il 14 giugno a Seveso

Il cammino del Gruppo Samuele è giunto al suo ultimo appuntamento: 74 giovani (40 ragazze e 34 ragazzi), seguiti da una *équipe* di educatori adulti (sacerdoti, persone consacrate e sposate), si sono riuniti una domenica al mese, da novembre a maggio, per partecipare a questo percorso di discernimento vocazionale. Tra un incontro e l'altro ciascun giovane partecipante ha fatto riferimento a una guida spirituale, per approfondire gli spunti di riflessione suggeriti durante il percorso e meditarli nel suo cuore alla luce della preghiera e del costante riferimento alla Parola di Dio. Anche nel corso di questo anno pastorale l'esperienza del Gruppo Samuele ha così aiutato i

giovani a interrogarsi circa la loro vocazione, nella convinzione che il desiderio di servire il Signore sia l'unico in grado di dare senso alle decisioni, piccole o grandi, dell'esistenza. I giovani hanno partecipato con serietà, assiduità e dedizione a tutti gli appuntamenti in calendario, disponibili a lasciarsi guidare dalla Parola del Signore in un discernimento reale della propria vita. Lo hanno fatto anche durante i mesi della pandemia, «riunendosi» insieme in videoconferenza, ascoltando gli audio delle meditazioni, utilizzando il materiale di approfondimento loro inviato e continuando a relazionarsi con la loro guida spirituale (naturalmente a distanza,

online). L'ultima tappa del cammino (domenica 14 giugno, dalle ore 15 alle 18) li vedrà invece tornare a incontrarsi di persona presso il santuario San Pietro Martire di Seveso: a quest'ultimo appuntamento sarà presente anche l'arcivescovo. L'incontro conclusivo inizierà con una preghiera comunitaria, alla quale seguiranno le testimonianze di alcuni dei giovani partecipanti incentrate sulle loro attese, le loro intuizioni, le loro consolazioni/desolazioni, i loro passi concreti. L'intervento dell'arcivescovo riprenderà tali testimonianze e risponderà alle domande che gli verranno poste a riguardo di alcune delle tematiche affrontate lungo il

percorso. Seguirà la preghiera del vespero, durante la quale ogni giovane consegnerà all'arcivescovo la lettera di fruttificazione contenente la sintesi del cammino intrapreso e la scelta simbolica di vita che è chiamato a compiere a conclusione del ciclo di incontri. Un gesto che negli anni passati è sempre stato molto apprezzato dai giovani, perché espressione della vicinanza del pastore alle loro scelte che sono «consegnate» nella Chiesa e per la Chiesa. Anche quest'anno scrivere la lettera di fruttificazione consentirà ai giovani di ricordare il passaggio di Dio nella loro vita e di fissarlo nello spazio opportuno di una memoria riconoscente. La scrittura sarà,

quindi, il segno che Dio ha parlato loro e che essi hanno prestato ascolto: sarà una testimonianza di tutta questa singolare avventura. Infine, celebrata la preghiera del vespero e consegnate le lettere di fruttificazione, i giovani faranno rientro alle loro abitazioni. Siamo felici che anche quest'anno il Gruppo Samuele abbia aiutato molti giovani a compiere passi significativi lungo la strada del loro discernimento vocazionale, al fine di individuare il loro posto nel mondo e per chi e per cosa sono chiamati a spendere la loro vita. Di tutto questo non possiamo che essere riconoscenti al Signore Gesù.

Don Marco Fusi e l'*équipe* del Gruppo Samuele



La locandina